

Fatti e Commenti

NOVITÀ ISTITUZIONALI IN UN PAESE AVVIATO ALLA PIANIFICAZIONE

Un illustre scienziato scrisse nel '43 trecento pagine (Von Hayek: «The Road to Serfdom») per avvertire gli inglesi che essi stavano abbandonandosi senza volerlo sulla stessa china, sulla quale altri paesi eran scivolati già da un pezzo finendo nel fascismo. Per quella mania di diffidenza che resta indosso a chi ha preso una brutta scottatura, il lettore italiano sogghignerà forse in questi giorni alle notizie dei rinnovamenti economici decisi uno dopo l'altro con coscienzioso fervore sotto il Governo Laburista. Gli inglesi arrivano adesso alla nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra (in termini, è vero, che non ne rivoluzionano affatto l'intima struttura) e cominciano a proporsi, sebbene in termini ancor vaghi, il principio di un controllo centrale su tutto il campo della banca e degli investimenti (cf. la sez. 4. del Progetto di Legge sulla Banca d'Inghilterra e il Progetto di Legge sul Crédito). L'ultimo riscontro inglese con la nostra storia di casa si ha nella notizia che l'Ufficio Centrale di Statistica, creato presso il Governo Britannico solo durante questa guerra, rimarrà ormai come organo permanente ed ha già iniziato la sua attività di pace pubblicando una massiccia documentazione («Monthly Digest of Statistics»); per l'Inghilterra questa è un'innovazione sensazionale, per l'Italia l'Istituto Centrale di Statistica costituisce uno strumento famigliare, consacrato nella sua forma attuale da vent'anni almeno. Se la necessità di una vigorosa pianificazione economica, come noi crediamo, non va posta neppure in dubbio, è naturale che certe istituzioni che sono lo strumento elementare di qualsiasi azione pianificatrice richiamino la considerazione generale. Chi non ha ancora questi strumenti sente il bisogno di foggiarli, chi li ha già deve studiare come gli sarà possibile farne buon uso. L'uso di un osservatorio statistico centrale è pregiudiziale per qualsiasi tentativo di politica economica a vasta portata: non misurare i fatti su cui si agisce e non misurare i risultati dell'azione significherebbe irresponsabilità. L'opinione popolare, è vero, attribuisce alla statistica la natura di uno strumento di propaganda, che può servire per influenzare i governati, non per dirigere i governanti: e di fatto, nella solita storia dei paesi totalitari, le statistiche (elusive più spesso che menzognere) figurano soprattutto in funzione di stupefacenti. Ma l'inganno, quando c'è, avviene perchè gli statistici intendono ingannare, non perchè essi stessi si ingannano; e la diffidenza nelle intenzioni degli uomini non è buona ragione per respingere senz'altro il sussidio di una tecnica preziosa. Quanto più i poteri economici si accentrano nel governo, tanto più urge il problema di illuminare non solo il governo, ma anche l'opinione, sulle situazioni da affrontare e sui risultati della politica praticata. Occorre un centro statistico che assolva, per così dire, funzioni di Corte Suprema, custode della verità: e come tale goda di una posizione costituzionale studiata apposta per assicurargli quell'assoluta autonomia di indagini e di giudizi, che è già d'uso rivendicare per l'insegnamento accademico o per la magistratura. Gli inglesi dovrebbero essere, per tradizione, particolarmente sensibili a queste esigenze. Stiamo a vedere quale forma prenderà, con il progresso della pianificazione, il loro Ufficio Centrale di Statistica, che per ora sembra essere sostanzialmente — come è il nostro — un ufficio del governo.

ASPETTI DELLA CRISI ALIMENTARE MONDIALE

Avendo vinto ai suoi tempi la Battaglia fascista del Grano, ma avendo anche sofferto le rovine di altre meno simboliche battaglie fasciste, l'Italia si trova oggi di faccia ad uno sbilancio granario mai visto. L'ordine di grandezza del deficit di cereali, che dovrebbe essere coperto con il «piano di importazioni 1946», è di 20-25 milioni di quintali: manca cioè più di 1/4 dell'attuale consumo nazionale, mentre nell'anteguerra eravamo approssimativamente autosufficienti. Lo stesso fenomeno di un deficit straordinario di cereali è generalizzato negli altri paesi di Europa, come noi colpiti dalle conseguenze della guerra ed, in parte, anche da condizioni stagionali calamitose. Con questi deficit scoperti, l'Europa si consuma di fame. All'inizio di quest'anno, Lehman, dell'UNRRA, prevedeva nella sola Varsavia 10.000 casi mortali per fame, mentre per tutta l'Ungheria la cifra prevista era un milione. Per la Germania, apprendiamo ora una nuova riduzione della dieta, che è scesa così a 1014 calorie giornaliere. L'Inghilterra rimane il paese europeo più favorito, in quanto è l'unico in cui le statistiche igieniche non denunciano le rovine della carestia (mentre dappertutto altrove è allarmante il progresso di tubercolosi, rachitismo, mortalità infantile, etc.) e segnano, anzi, qualche miglioramento rispetto all'anteguerra: ma questo non significa che i consumi inglesi potrebbero essere ulteriormente contratti, prima di scendere sotto il minimo ritenuto indispensabile. Alla crisi alimentare europea si è aggiunta, soprattutto per cause meteorologiche (siccità provocata dalla mancanza di due successivi monsoni), una eccezionale carestia in India. In India la fame è cronica e le carestie acute, nell'ambito di singole regioni, sono normali: ma questa volta si tratta di una crisi massiccia, senza precedenti dal 1900, che segna un deficit di almeno 10 milioni di quintali di cereali sotto il triste livello abituale. Possono i tradizionali esportatori di cereali (soprattutto Canada, U.S.A., Argentina, Australia) fornire, oltre ai saldi che erano normali nella situazione anteguerra, anche i sovrappiù che occorrerebbero per colmare gli eccezionali sbilanci odierni? Certo, a quanto si sostiene negli stessi paesi responsabili, le Nazioni Unite non si sono preoccupate in tempo di rimediare alle conseguenze alimentari della guerra in Europa, che pur erano previste: così, le navi che venivano per ricondurre a casa le truppe americane viaggiarono vuote invece di trasportare grano; così, U.S.A., Canada e Australia incoraggiarono durante la guerra una riduzione della cerealicoltura a

profitto della produzione di mangimi per allevamento. Per fortuna queste ultime misure non servono a frenare l'aumento della produzione granaria: la produzione già raggiunta e le ulteriori possibilità insite nella riorganizzazione tecnica, che fu stimolata dalla guerra, permetterebbero la soddisfazione a breve scadenza di larghissime domande. Oltre alla produzione corrente, attuale e potenziale (segnaliamo tra parentesi la disgraziata coincidenza di un cattivo raccolto nell'emisfero boreale per quest'inverno), possono entrare in conto anche gli stocks accumulati: i problemi più acuti dell'India, p. es., sarebbero risolti dai 15 milioni di tonnellate di riso che costituiscono lo stock pronto per l'esportazione nel Siam. Gli stocks del Canada, U.S.A., Argentina ed Australia, la cui riduzione a profitto del consumo è già in corso, ammonterebbero ancora nel prossimo giugno — secondo i piani annunciati — a un complesso di 120 milioni di tonnellate: con questa politica le riserve mantenute scenderebbero a metà del loro livello di guerra (giugno 1945) ma più si potrebbe forse fare (il livello anteguerra era ancora minore). Gli stocks inglesi sono tenuti segreti, il che può far sospettare a pari titolo o che siano irrisori o anche che siano invidiabili. Altre disponibilità per i paesi colpiti dalla carestia si troverebbero rinunciando a destinare i generi alimentari come mangimi per il bestiame o materia prima per la produzione dell'alcool: tale destinazione è venuta assumendo durante la guerra proporzioni impressionanti negli U.S.A. e negli altri paesi esportatori. Tutti questi argomenti vengono ora dibattuti nei paesi da cui dipende il soccorso. Particolarmente insistenti sono gli articoli dell'«Economist», il quale da un lato spiega agli inglesi (per trascinare di riflesso gli americani, che contano di più) come il soccorso agli affamati sia non soltanto dovere verso il prossimo, ma anche verso se stessi, poichè la fame è cattiva consigliera; e dall'altro ripete che le possibilità tecniche già esistenti sono tali, da minacciare a lunga scadenza una sovrapproduzione piuttosto che il contrario, cosicchè sarebbe uno sbaglio intraprendere adesso nuove produzioni nei paesi meno favoriti. Questi due ritornelli, almeno nella forma in cui li ho qui semplificati, illustrano solo una parte della realtà. E' vero che i sazi han qualche ragione di sentirsi minacciati dalla presenza di un prossimo affamato; ma al tempo stesso è ben noto l'uso che i domatori sanno fare di una certa misura di fame, a scopo persuasivo (il «New Statesman» rivelò recentemente la diplomazia alimentare utilizzata nell'altro dopoguerra per domare l'Ungheria di Bela Kun). D'altronde, una decisione di mettere a profitto degli affamati le scorte e le potenzialità produttive dei tradizionali paesi esportatori implicherebbe comunque la soluzione dei due problemi che in fin dei conti determinano tutto: problema dei trasporti e problema delle condizioni di cessione. Per una tempestiva organizzazione di trasporti massicci occorrono interventi di emergenza (sistemi di precedenza etc.); la deficienza di potere d'acquisto dei paesi sotto-alimentati d'Asia e di Europa si presenta invece come un problema cronico, anche quando si suppongano coperti gli eccezionali sbilanci alimentari di quest'anno. Nell'ambito di un singolo paese, l'organismo sociale può sanare la sotto-alimentazione di certe classi (e sostenere di riflesso la produzione agricola) con una pura redistribuzione dei redditi, sotto forma di servizi sociali etc. Sin dove potrà giungere (accordando facoltà di migrazioni, facilitazioni creditizie etc.) il senso di responsabilità e solidarietà nell'ambito della società dei popoli, ancora così scarsamente integrata? Una cosa sola è certa: che la causa dei popoli affamati troverà una difesa — animata da tutto l'impeto dell'egoismo — negli stessi ambienti cerealicoli dei paesi più favoriti. La domanda di cereali (corrispondendo ad un bisogno fisiologico elementare) è elastica negli strati di basso reddito e rigida negli strati di reddito elevato: cosicchè solo il miglioramento del potere di consumo delle popolazioni povere promette ancora un mercato sostenuto ai produttori cerealicoli. Questo miglioramento essi avranno interesse di reclamare, a tutti i costi e con qualsiasi pretesto. (1).

GIORGIO FUA

(1) Mentre andiamo in macchina esce il Libro Bianco inglese, che valuta la differenza tra il fabbisogno minimo e la disponibilità di grano nel mondo a 80 milioni di q. per quest'anno.